

# "Citizen Marx: Republicanism and the Formation of Karl Marx's Social and Political Thought" by Leopold (Princeton University Press, 2024)

GEN 13, 2026 · A PAGAMENTO



Condividi

# Citizen Marx



© 2026 Stroncature · [Privacy](#) · [Condizioni](#) · [Notifica di raccolta](#)  
[Substack](#) è la casa della grande cultura



## REPUBLICANISM AND THE FORMATION OF KARL MARX'S SOCIAL AND POLITICAL THOUGHT

# Bruno Leipold

*Citizen Marx* di Bruno Leipold ricostruisce un problema che, nella ricezione di Marx spesso rimasto ai margini: che cosa accade se si prende sul serio il lessico repubblica della libertà, della sovranità popolare e dell'autogoverno come componente strutturale non ornamentale, della sua formazione politica. Il libro, pubblicato nel 2024 da Princeton University Press, parte dall'idea che l'immagine di un Marx "estraneo" a politica, democrazia e libertà non sia solo un residuo polemico: è anche l'effetto di una storia intellettuale che ha trattato il repubblicanesimo ottocentesco come un linguaggio in declino, o come una cornice troppo "politica" per una teoria sociale. Leipold rovescia la prospettiva: mostra come Marx emerga dentro un campo di battaglia concettuale nel quale repubblicani, liberali, socialisti e comunisti competono per definire che cosa significhi essere liberi, quale ruolo debba avere lo Stato, quali istituzioni rendano non arbitrario il potere, e quale soggetto sociale possa incarnare un progetto di emancipazione. Il punto non è "riscattare" Marx, ma comprenderne l'architettura: per certe parole tornano, cambiano senso, si irrigidiscono o si ricompongono; e perché, in le svolte più celebri (il comunismo, la critica dell'economia politica, la Comune), resiste la domanda insistente su come rendere non dominanti le relazioni sociali e politiche.

La tesi che orienta la ricostruzione è duplice e programmatica. Da un lato, il

repubblicanesimo è per Marx un serbatoio di concetti (soprattutto la libertà, l'assenza di potere arbitrario, e l'idea che la legge sia non un vincolo esterno né una forma di libertà quando è "nostra", cioè controllata dai cittadini) che migrano nella critica dell'assolutismo e della censura alla critica della "dominazione sociale" e del capitalismo. Dall'altro, il repubblicanesimo è anche un antagonista: Marx si definisce e si corregge contro repubblicanesimi che difendono l'indipendenza del piccolo produttore e rifiutano l'abolizione della proprietà, o contro repubblicanesimi che accettano un costituzionalismo elitario e una rappresentanza poco controllata. Leipold insiste perciò su un'idea di "influenza" non riducibile alla derivazione lineare: c'è affinità, ma c'è anche influenza negativa, cioè formazione per opposizione. Ne viene una periodizzazione ammirabile. Marx attraversa un primo tempo di repubblicanesimo democratico, poi un secondo tempo in cui il comunismo assume e al tempo stesso restringe alcuni elementi repubblicani mentre si scontra con il "repubblicanesimo sociale" dell'artigianato, e infine un terzo tempo in cui la Comune di Parigi riattiva, in una forma nuova, un nucleo istituzionale repubblicano (controllo dei delegati, trasformazione dell'amministrazione, subordinazione dello Stato alla società civile). L'effetto complessivo è la ridefinizione di Marx come pensatore per cui la libertà resta un valore centrale, e per cui la politica non è un'appendice ma un terreno necessario della lotta contro la dominazione.

Per rendere plausibile questa tesi, Leipold dedica molta energia a chiarire che cosa fosse il repubblicanesimo nell'Europa del XIX secolo, prima ancora di misurare Marx su di esso. La categoria non coincide con un semplice antimonarchismo: è un movimento democratico che lega sovranità popolare e suffragio (di fatto, quasi sempre maschile), ma che spesso non si accontenta dell'elezione periodica. Ricorrono dispositivi di controllo e di "delega" più che di rappresentanza in senso moderno: mandati imperativi, revocabilità, elezioni frequenti, assemblee primarie; e, soprattutto, l'idea che la libertà sia incompatibile con la dipendenza da una volontà altrui. Il repubblicanesimo ottocentesco che questo libro ricostruisce pensa la legge come antidoto all'arbitrio solo se la legge è

davvero espressione della volontà collettiva, non un ordine calato dall'alto; e perciò si differenzia da liberalismi che temono la democrazia e difendono franchigie censitarie. Questa grammatica politica si estende poi alla sfera sociale: la dipendenza del salariato dal capitale viene interpretata, in molte voci repubblicane, come una forma di “schiavitù moderna” o di servitù. Qui Leipold mostra un nodo decisivo: repubblicani e comunisti possono condividere disaccordo sulla non-libertà del lavoro salariato, ma divergere radicalmente sulla terapia soprattutto sul destino della proprietà privata e sulla possibilità di universalizzare l'indipendenza del piccolo produttore attraverso credito, terra, istruzione e riforme.

Su questo sfondo, la prima parte della ricostruzione segue Marx nel momento in cui il repubblicanesimo è il suo linguaggio politico primario: il Marx giornalistico del 1842–43. Leipold legge la *Rheinische Zeitung* non come un semplice episodio “liberale”, ma come un laboratorio in cui l'attacco all'autoritarismo prussiano prende la forma di una critica dell'arbitrio. La censura è l'esempio paradigmatico: non è solo un limite alla stampa, è un dispositivo che rende gli scrittori dipendenti dal temperamento del censore e sostituisce la regola con la discrezione personale. Da qui la formula che condensa la postura repubblicana: la differenza tra censore e legge sulla stampa è la differenza tra arbitrarietà e libertà. La libertà, in questo impianto, non è l'assenza di ogni legge; al contrario, la legge è presentata come “norma positiva e universale” in cui la libertà acquista esistenza impersonale e sottratta ai capricci di individui e uffici. Ma Leipold insiste su un passaggio ulteriore: in Marx la non-arbitrarietà non coincide con il solo “rule of law”; si richiede che la legge sia, almeno in linea di principio, prodotto del volere popolare. Per questo, la critica di Marx alle assemblee per ceti non è soltanto di natura sociologica: è politica, perché un'istituzione che rappresenta interessi particolari occulta i propri dibattiti sottrae al pubblico la possibilità di controllo e di formazione di una volontà comune. Nella tensione tra alleanza tattica con i liberali e desiderio di una “*res publica*” più piena, si intravede già un motivo che tornerà: la democrazia non può essere ridotta a un atto episodico, né la

rappresentanza può essere sganciata dalla coscienza e dalla sorveglianza dei rappresentati.

Il secondo snodo, nel 1843, è la grande critica alla filosofia politica di Hegel e in generale, allo Stato moderno come Stato “astratto”, separato dalla vita sociale. Qui Leipold mostra un Marx repubblicano che porta alle estreme conseguenze la critica dell’arbitrio: contro la sovranità monarchica, Marx contrappone la sovranità popolare non come mito fondativo, ma come principio attivo che dovrebbe riportare continuamente la costituzione alla sua base reale, il popolo. La polemica contro la burocrazia è centrale: l’amministrazione diventa un corpo separato, chiuso, che si arroga il monopolio dell’universalità e trasforma l’interesse generale in interesse di ufficio, protetto dalla gerarchia e dal segreto. Anche sul terreno legislativo la critica è istituzionale: una camera alta aristocratica fondata sulla proprietà ereditaria, e una rappresentanza senza istruzioni vincolanti, allontanano la deliberazione dal controllo dei cittadini. In questo quadro emerge la famosa idea della “vera democrazia”: Leipold ne sottolinea la specificità, perché Marx non la usa come sinonimo di repubblica esistente (anzi, è esplicitamente diffidente verso la repubblica moderna, in particolare verso l’esempio americano letto attraverso resoconti critici). La “vera democrazia” è invece una forma politica in cui la scissione tra Stato e società riduce: non tanto abolendo lo Stato, quanto trasformandolo attraverso partecipazione diffusa, delega controllata e amministrazione popolare. Leipold è attento anche a un punto spesso semplificato: Marx non difende semplicemente “democrazia diretta” in stile antico, ma ammette esigenze moderne (dimensione degli Stati, divisione del lavoro) e, proprio per questo, spinge verso forme di rappresentanza vincolata e revocabile, alternative sia al decisionismo monarchico sia alla rappresentanza libera tipica del costituzionalismo liberale.

Il passaggio a Parigi (1843-45) apre la fase più delicata della prima metà del 1840: la transizione di Marx al comunismo come risposta ai limiti dell’emancipazione puramente politica. Leipold ricostruisce questo passaggio senza ridurlo a un folgore improvvisa: Marx critica la capacità dello Stato moderno di emancipare

l'uomo, perché lo Stato può “liberarsi” da una restrizione (religione, proprietà come requisito politico) senza che gli individui siano liberati, dal momento che la restrizione viene ricollocata nella società civile. La scissione tra cittadino e borghese, tra diritti politici e diritti dell'uomo intesi come diritti dell'individuo isolato, diventa la chiave per capire perché un repubblicanesimo confinato all'area istituzionale non basta. Ma Leipold insiste su un dettaglio decisivo: in questa fase Marx non liquida la politica come irrilevante. Al contrario, riconosce la “grandezza” dell'emancipazione politica come passaggio necessario, pur non finale; e la sua critica dei diritti non colpisce indistintamente i diritti politici ma mira a mostrare come i diritti dell'individuo proprietario tendano a subordinare la cittadinanza a una logica sociale egoistica. È in questo incrocio che emerge la figura del proletariato come soggetto di emancipazione universale, perché la condizione di spossessamento rende la sua liberazione inseparabile dalla trasformazione dell'ordine sociale fondato sulla proprietà privata. Nella ricostruzione di Leipold, il punto non è che Marx “abbandona” il repubblicanesimo: è che, entrando nel comunismo, porta con sé un criterio repubblicano della libertà come non-dipendenza e lo trasferisce dal rapporto suddito-sovrano al rapporto lavoratore-capitale, mentre si distacca da repubblicanesimi che credono di poter salvare l'indipendenza generalizzando la piccola proprietà.

Nella fase che culmina nel 1848, Leipold mette al centro un doppio movimento: da un lato Marx radicalizza la diagnosi della repubblica moderna come dispositivo di dominio di classe; dall'altro, non rinuncia all'idea che la forma repubblicana sia un terreno politicamente decisivo. L'episodio simbolico è la frattura tra tricolore e bandiera rossa: la proclamazione della Repubblica, inizialmente accompagna discorsi retorici di conciliazione tra lavoratori e borghesia, viene attraversata dalle “giornate di giugno”, quando la repressione della rivolta operaia rende palese che la nuova Repubblica può operare come violenza organizzata contro chi prete che la democrazia diventi sociale. È in questo contesto che Marx interpreta la repubblica come “borghese”, cioè come Stato che perpetua il dominio del capitalismo.

e la subordinazione del lavoro, e legge la bandiera rossa come emblema di un rivoluzione europea che non si accontenta di sostituire una forma politica a un'altra. Ma Leipold sottolinea che, proprio mentre la critica si inasprisce, Marx evita l'esito tipico di molte correnti socialiste coeve: l'antipolitica, intesa come svalutazione della lotta istituzionale e della democrazia. Per chiarire questa paradoxa in gioco, il libro distingue più registri dell'antipolitica: può essere un rifiuto della politica in quanto tale; può essere una strategia di transizione che considera indifferente la forma delle istituzioni; può essere infine una visione del futuro socialista come società senza conflitti e senza istituzioni politiche, spesso con implicazioni antidemocratiche. La specificità di Marx, per Leipold, è che la disillusione sulla repubblica esistente non coincide con un disimpegno dalla politica, ma con un tentativo di ridefinire quali istituzioni e quali diritti possono diventare leve di emancipazione.

Su questa base, Leipold ricostruisce l'argomento marxiano per cui la repubblica borghese è insieme insufficiente e necessaria. Insufficiente, perché la sua architettura costituzionale e la sua economia tendono a conservare la supremazia sociale della borghesia; necessaria, perché accelera le condizioni materiali del capitalismo (e quindi la formazione del proletariato) e, soprattutto, introduce innovazioni politiche che possono trasformarsi in "armi" contro il potere borghese. In questa prospettiva, diritti civili e politici non sono un ornamento: libertà di stampa e di associazione, la possibilità di costituire partiti e sindacati, l'uscita dalla clandestinità e dalla censura, sono condizioni pratiche per l'organizzazione di classe. Leipold insiste anche sul ruolo del suffragio maschile ("universale" nel lessico dell'epoca): Marx scommette sul fatto che, con l'aumento del peso demografico e organizzativo del proletariato, il suffragio possa condannare alla sua supremazia politica, come suggeriscono le letture entusiaste del Chartismo e, in Francia, le interpretazioni delle elezioni e delle reazioni della "parte dell'ordine". La dinamica è paradossale: il suffragio, "creando" e ricreando il potere statale, minaccia stabilità e autorità, tanto da spingere i gruppi dominanti a restringerlo quando non garantisce più la riproduzione del loro dominio. D

emerge, nella lettura di Leipold, una contraddizione strutturale della repubblica borghese: pretende di conciliare uguaglianza politica e disuguaglianza sociale consegnando strumenti politici anche a quelle classi la cui "schiavitù sociale" intende perpetuare. La repubblica, in altre parole, non risolve la questione sociale, ma è un campo di lotta nel quale la questione sociale può diventare questione di potere.

Il confronto con il repubblicanesimo radicale del periodo 1848–52 porta Leipold a un punto meno intuitivo ma decisivo: Marx non si limita a "opporre" comuni alla repubblica; spesso condivide una parte della piattaforma repubblicana, ma se ne distingue il proprio progetto sul nodo della proprietà. Il libro mostra come, per molti repubblicani, la parola "proprietà" funzioni come garanzia di indipendenza: l'ideale sociale è un mondo di piccoli produttori autonomi, contadini e artigiani sottratti alla dipendenza salariale. Marx ed Engels contestano questo presupposto non tanto con un'argomentazione moralistica, quanto con una diagnosi storica: la difesa repubblicana della "proprietà privata" è in realtà difesa della proprietà piccolo-borghese, e questo modello viene eroso irreversibilmente dalla dinamica stessa del capitalismo. Se la trasformazione capitalistica produce grande industria e concentrazione dei mezzi di produzione, la strategia comunista non può più consistere nel ripristino di un passato di indipendenza diffusa; deve piuttosto assumere quella trasformazione e rovesciarne l'esito, sostituendo la proprietà capitalistica con la proprietà comune e collettivizzando la produzione su larga scala. Leipold evidenzia che, così impostata, la polemica contro il repubblicanesimo proprietario non è solo un conflitto "economico": è un confronto su quale figura di libertà sia realisticamente universalizzabile. Se la libertà di espressione e di indipendenza richiede proprietà individuale, allora la libertà di massa appare impossibile; se invece la libertà può essere fondata su forme collettive e istituzionalizzate di controllo dei mezzi di vita, allora la repubblica sociale diventa un orizzonte praticabile.

La frizione tra comunismo marxiano e repubblicanesimo radicale emerge anche nel linguaggio politico, e Leipold la segue attraverso il tema del "popolo". Una parte del repubblicanesimo ottocentesco tende a parlare in nome di un soggetto

unitario, capace di includere strati diversi in una coalizione nazionale contro dispotismo e i privilegi; e, coerentemente, può giudicare pericoloso trasformare la mobilitazione in un puro “movimento di classe”, perché ciò ridurrebbe la base degli alleati e la possibilità di conquistare obiettivi nazionali. Marx, invece, guarda con sospetto a questo universalismo retorico quando funziona da copertura per le mediazioni con la borghesia o per l’attenuazione del conflitto sociale. Leipold documenta come Marx e Engels si allontanino da posizioni che invitano a cercare alleati “in qualunque classe” e prendano le distanze da registri mazziniani, liquidati con fastidio come fraseologia; in questo passaggio, la differenza non è semplicemente tattica, ma teorica: per Marx l’unità del “popolo” è spesso un effetto politico da costruire o da simulare, mentre la struttura di classe è un criterio che organizza interessi e poteri. La critica del linguaggio del popolo diventa anche una critica di una politica che, per evitare la frattura sociale, finisce per consegnare la direzione del processo rivoluzionario a gruppi proprietari. Leipold non presenta questa postura come una scelta priva di costi: mostra piuttosto come, nella ricerca di un soggetto rivoluzionario coerente, Marx irrigidisca la distinzione tra repubblicanesimo nazionale e comunismo di classe, e come ciò ridefinisca il posto della democrazia dentro la strategia socialista del secondo dopoguerra rivoluzionario.

Con la maturazione della critica dell’economia politica, Leipold individua una continuità di fondo: l’idea repubblicana che la libertà sia incompatibile con la dipendenza da un potere arbitrario viene trasportata nel cuore dei rapporti capitalistici. Il capitalismo non domina solo perché produce povertà o disuguaglianza, ma perché organizza rapporti di comando. Leipold distingue, seguendo Marx, almeno tre livelli: la dominazione personale in fabbrica, dove il capitalista agisce come “autocrate” e impone un dispotismo minuto e quotidiano; la dominazione strutturale, per cui i lavoratori, privi di mezzi di produzione, costretti a vendere la propria forza-lavoro e quindi “appartengono” non a un singolo padrone ma alla classe capitalistica; e una dominazione più profonda in cui l’intera società diventa subordinata a forze di mercato impersonali, perché

come potenze estranee. Il passaggio più noto è la metafora dei “fili invisibili” differenza dello schiavo incatenato, il salariato appare libero perché può cam datore di lavoro e perché il contratto giuridico simula una relazione tra pari; questa mobilità maschera l’impossibilità di essere senza padrone, dato che l’alternativa alla vendita del lavoro è la privazione dei mezzi di sussistenza. Leipold mostra come qui entri in gioco una concezione della libertà come no dominazione: non basta che nessuno “interferisca” direttamente, se la struttura della proprietà rende necessaria la subordinazione. In questa cornice, la dominazione non è un accidente morale: produce vantaggi materiali, perché consente l’estrazione di pluslavoro e la cattura dei guadagni di produttività d parte di chi controlla il processo lavorativo. Anche i segni di superamento (come le cooperative) sono letti in chiave repubblicana: indicano la possibilità di un grande produzione “senza una classe di padroni”, cioè di un’associazione di produttori liberi ed eguali, capace di abolire il dispotismo del lavoro subordinato.

La Comune del 1871, nella ricostruzione di Leipold, riapre con forza la dimensione istituzionale del problema: se la dominazione è sociale e politica allora l’emancipazione richiede anche una forma politica adeguata. Marx arriva a sostenere che la repubblica borghese non è più il veicolo corretto della trasformazione: la classe operaia non può semplicemente impugnare la macchina statale esistente e usarla per i propri scopi, perché quella macchina è stata costruita come strumento della sua subordinazione. Da qui l’idea della “repubblica sociale” come repubblica capace di garantire la trasformazione attraverso un’organizzazione comunale: non solo un fine sociale, ma un assetto costituzionale specifico. Leipold dettaglia gli elementi che Marx valorizza: un sistema di delega controllata (non rappresentanza libera) in cui il suffragio seleziona i cittadini scegliendo funzionari locali; mandati imperativi, revocabilità e mancata riconferma; un organismo comunale “di lavoro”, insieme esecutivo e legislativo; la subordinazione dell’amministrazione al controllo popolare, con funzionari eletti e responsabili e revocabili; la trasformazione delle forze repressive, con la soppressione dell’esercito permanente e sostituzione con il popolo armato, e

una polizia resa agente revocabile della Comune; la separazione tra Stato e Chiesa e l'emancipazione dell'istruzione dal controllo religioso. Leipold insiste che questi sono non solo dettagli tecnici: sono dispositivi anti-arbitrio, pensati per impedire che anche i rappresentanti "del popolo" si trasformino in un corpo separato. Inoltre, la discussione sul lessico della "dittatura del proletariato" viene ricondotta a un'altra questione costituzionale e di classe (non a una giustificazione di autoritarismo). La posta in gioco è distinguere una dominazione della classe proletaria da una dominazione sopra di essa da parte di avanguardie ristrette. Infine, Leipold conclude sottolineando un punto controllintuitivo: Marx non si vincola in modo definitivo all'idea della fine della politica; al contrario, mostra ritrosia verso una descrizione dettagliata del "dopo" e lascia spazio a ragioni, anche repubblicane, per pensare alla persistenza di istituzioni politiche come garanzia contro nuove forme di dominazione.

## Sintesi

Citizen Marx sostiene che il repubblicanesimo è una matrice costitutiva, e non marginale, della formazione politica di Marx, e che il nucleo più fecondo di questa eredità è l'idea di libertà come assenza di potere arbitrario e di dipendenza personale. Nei primi anni, questa grammatica serve a Marx per leggere censurando monarchia e burocrazia come dispositivi di arbitrio istituzionalizzato, e per definire la "vera democrazia" non come mera legalità formale, ma come controllo popolare effettivo delle istituzioni e dei funzionari. Con la svolta comunista, la critica repubblicana dell'arbitrio viene spostata dal solo Stato alla società civile: il problema decisivo non è soltanto chi governa, ma quali rapporti sociali rendono alcuni dipendenti da altri per vivere e per riprodurre la propria esistenza. Il 1971 con la repressione operaia e la rivelazione della funzione di classe dello Stato mostra a Marx che la repubblica moderna può operare come repubblica borghezia; tuttavia, proprio per questo, egli la considera anche un passaggio necessario, perché crea precondizioni materiali e diritti politici—suffragio, libertà di stampa, libertà di associazione—che possono diventare strumenti di organizzazione di conflitto contro la borghesia. Leipold chiarisce che questa posizione si forma

anche contro l'antipolitica di molte correnti socialiste, ostili alla democrazia inclini a svalutare le istituzioni come terreno di lotta. Nello stesso tempo, Marx scontra con repubblicanesimi sociali che difendono la piccola proprietà comune dell'indipendenza, sostenendo invece che quel modello è storicamente eroso dal capitalismo e non può essere restaurato senza bloccare lo sviluppo industrial. La critica dell'economia politica rielabora così la nozione repubblicana di servizio al lavoratore: il rapporto di lavoro è legato da "fili invisibili" e dal contratto, e la dominazione è insieme personale—il dispotismo del datore in fabbrica—and strutturale, perché la dipendenza dalla classe capitalistica per l'accesso ai mezzi di vita rende impossibile "essere senza padrone" in un ordine fondato sulla proprietà concentrata. Questa dominazione non è un residuo morale, ma una condizione funzionale all'estrazione di pluslavoro e alla riproduzione del sistema. La Costituzione del 1871 riapre infine, per Leipold, il versante istituzionale repubblicano della teoria marxiana: Marx conclude che la classe operaia non può usare la macchina statale "pronta", ma deve trasformarla con un assetto costituzionale nuovo, fondato su mandati imperativi, revocabilità, mandati brevi e controllo popolare dell'amministrazione, cioè su una "repubblica sociale" progettata per impedire la separazione di un corpo politico dominante dalla società. Il risultato complessivo è una lettura di Marx in cui la critica socialista del capitalismo è anche, e senza dubbio, una critica in nome della libertà, e in cui le implicazioni future riguardano la possibilità di un costituzionalismo socialista capace di coniugare emancipazione sociale e istituzioni anti-dominazione.

## Scheda metadati

Autore: Bruno Leipold

Titolo in originale: "Citizen Marx: Republicanism and the Formation of Karl Marx's Social and Political Thought"

Casa editrice: Princeton University Press

Anno di pubblicazione: 2024

## Categoria: Società, politica e comunicazione

**Precedente**

**Avan**